

QUANDO BELTÀ SPLENDEA

Gloria, natura, bellezza, amore, donna, infinito. La poesia di Giacomo Leopardi si confronta con la vita in una successione continua di immagini, sentimenti e domande, accompagnati da amarezza e disillusione, in cui però il desiderio di felicità è sempre presente.

Il pessimismo (poco importa se storico o cosmico) attribuito al poeta è una chiave di lettura tanto comoda e usuale nelle aule scolastiche, quanto superficiale e del tutto insufficiente a rendere ragione della complessità e profondità di esperienze che Leopardi racconta nelle sue liriche.

Un desiderio di felicità a tratti maltrattato, soffocato, negato, eppure sempre vivo, incapace di accontentarsi di piccole e parziali risposte, in qualche maniera sempre aperto alla possibilità di un incontro che porti pace e soddisfazione. Un sentimento così indomito che forse non è troppo ardito definire “speranza”.

LA POESIA DI GIACOMO LEOPARDI

GIACOMO LEOPARDI

CRONOLOGIA

- 1798 Il 29 giugno nasce Giacomo Leopardi, da Monaldo Leopardi e Adelaide Antici, a Recanati. Dopo una prima istruzione impartitagli da precettori privati, si dedica, dal 1809 al 1816, a "sette anni di studio matto e disperatissimo".
- 1819 Primo tentativo di fuga da Recanati, senza alcun risultato. Scrive *L'infinito*.
- 1824 È a Bologna, dove pubblica una prima edizione delle sue *Canzoni*. Scrive le prime venti *Operette morali*.
- 1827 A Milano sono stampate le *Operette morali*. Da giugno è a Firenze, dove conosce Alessandro Manzoni.
- 1828-29 Scrive a Pisa *Il risorgimento* e *A Silvia*. Inoltre compone: *Le ricordanze*, *La quiete dopo la tempesta*, *Il sabato del villaggio*, *Canto notturno di un pastore errante dell'Asia*.
- 1831 A Firenze è stampata la prima edizione dei *Canti*. Incontra Fanny Targioni Tozzetti, la nuova Aspasia, a cui dedicherà un ciclo di cinque poesie (*Il pensiero dominante*, *Amore e Morte*, *Aspasia*, *A se stesso*, *Consalvo*).
- 1833 Si trasferisce a Napoli, ospite dell'amico Antonio Ranieri.
- 1837 Muore il 14 giugno presso Torre del Greco, dove si era rifugiato per sfuggire dal colera.

Un desiderio più vasto della gloria

Io ho grandissimo, forse smoderato e insolente desiderio di gloria. Certo che non voglio vivere tra la turba: la mediocrità mi fa una paura mortale; ma io voglio alzarmi e farmi grande coll'ingegno e collo studio.

(G. Leopardi)

Non era una gloria qualsiasi quella che Leopardi voleva, ma tutta la gloria, un regno della gloria dove già collocava un sogno d'infiniti piaceri e una promessa d'eternità. Al mondo fuori di lui non pensava se non come teatro della sua fama. Le fanfare della gloria, le acclamazioni dei dotti sulle riviste e nei saloni rilucenti gli venivano continuamente all'orecchio con un rumoreggiar confuso e lontano che gli prendeva l'anima irresistibilmente.

(G. Colombo)

I - ALL'ITALIA

nessun pugna per te? non ti difende
nessun de' tuoi? L'armi, qua l'armi: io solo
combatterò, procomberò sol io.
Dammi, o ciel, che sia foco
agl'italici petti il sangue mio. (vv. 36-40)

III - AD ANGELO MAI

Ahi ahi, ma conosciuto il mondo
non cresce, anzi si scema, e assai più vasto
l'etra sonante e l'alma terra e il mare
al fanciullin, che non al saggio, appare. (vv. 87-90)

ecco tutto è simile, e discoprendo,
solo il nulla s'accresce. A noi ti vieta
il vero appena è giunto,
o caro immaginar; da te s'apparta
nostra mente in eterno (vv. 99-103)

Il desiderio di felicità cerca anzitutto
risposta nei vecchi e nei nuovi miti,
ma finisce per rivelarne
l'inconsistenza. L'adesione più focosa
agli ideali del Risorgimento, infatti,
non salva il poeta dalla solitudine,
e rende artificioso il suo linguaggio.
L'epopea della scienza, invece,
manca fin da subito di qualsiasi
attrattiva, dal momento che pretende
di strappare le cose al loro mistero
e minaccia di continuo lo sguardo
meravigliato del fanciullo. Le
muse del patriota e dell'uomo
moderno portano alla medesima
delusione.

Un desiderio più vasto della bellezza

Poche sere addietro, prima di coricarmi, aperto la finestra della mia stanza, e vedendo un cielo puro e un bel raggio di luna, e sentendo un'aria tiepida e certi cani che abbaiano da lontano, mi si svegliarono alcune immagini antiche, e mi parve di sentire un moto del cuore, onde mi posi a gridare come un forsennato, domandando misericordia alla Natura.

(G. Leopardi)

Nell'aspetto della natura, lo contemplasse nell'armonia del giorno o in quella della notte, più cara a' suoi occhi malati e fissi nel mistero, anche nell'udire *dotto concentoe musicali accordi*, i suoi sentimenti si esaltavano, ingigantivano a dismisura, toccavano quel rapimento estatico dove lo spirito vinto dalla dolcezza ineffabile, s'abbandona e naufraga. Il fondo ultimo della bellezza, dovunque gli apparisse o nella donna o nella natura o nell'arte, intendeva che fosse una Realtà infinita e viva, cioè intelligente e libera. E l'invocava con ansia, implorando una risposta contro le negazioni sempre più pretenziose dei sensi.

(G. Colombo)

VII - ALLA PRIMAVERA

primavera odorata, ispiri e tenti
questo gelido cor, questo ch'amara
nel fior degli anni suoi vecchiezza imparata?

Vivi tu, vivi, o santa
natura? (vv. 17-21)

tu le cure infelici e i fati indegni
tu de' mortali ascolta,
vaga natura, e la favilla antica
rendi allo spirito mio (vv. 88-91)

La nostalgia della passata fanciullezza in cui nulla era indifferente e la bellezza della natura parlava al cuore – diventato *oragelido* – si traduce nella invocazione di poter riacendere *lafavilla antica* ossia far rivivere la fantasia, il sentimento e forse la speranza.

IX - ULTIMO CANTO DI SAFFO

Placida notte, e verecondo raggio
della cadente luna; e tu che spunti
fra la tacita selva in su la rupe,
nunzio del giorno; oh dilette e care
mentre ignote mi fur l'erinni e il fato,
sembianze agli occhi miei; già non arride
spettacol molle ai disperati affetti. (vv. 1-7)

Bello il tuo manto, o divo cielo, e bella
sei tu, rorida terra. Ahi di cotesta
infinita beltà parte nessuna
alla misera Saffo i numi e l'empia
sorte non fenno. (vv. 19-23)

Arcano è tutto,
fuor che il nostro dolor. Negletta prole
nascemmo al pianto, e la ragione in grembo
de' celesti si posa (vv. 46-49)

La bellezza della natura – qui evocata nel raggio limpido della luna – è uno spettacolo inutile per chi è disperato. Come in un amore non corrisposto, *l'infinita beltà* del creato non appartiene all'uomo. L'unica certezza di questa vita è un dolore insensato, di cui non si conosce né origine, né scopo.

XI - IL PASSERO SOLITARIO

Primavera dintorno
brilla nell'aria, e per li campi esulta,
sì ch'a mirarla intenerisce il core.
Odi greggi belar, muggire armenti;
gli altri augelli contenti, a gara insieme
per lo libero ciel fan mille giri,
pur festeggiando il lor tempo migliore:
tu pensoso in disparte il tutto miri;
non compagni, non voli,
non ti cal d'allegria, schivi gli spassi;
canti, e così trapassi
dell'anno e di tua vita il più bel fiore. (vv. 5-16)

L'incanto della primavera *ch'brilla* ed *esultar* ridestando la vita, il movimento e la festa per *il tempo migliore* non fa che acuire la solitudine di Leopardi, incapace di muoversi verso questa bellezza, di cui viene colta soprattutto la fragilità.